



quotidiano on line: <http://proletaricomunisti.blogspot.com>

FRANCIA



- *La grande lotta degli operai, studenti, precari in Francia*
- *La scintilla che può incendiare la prateria*
- *La Francia è lontana... Perché?*

SPECIALE ELEZIONI

- *La posizione generale di proletari comunisti*
 - *Roma. Boicottare il potere imperiale e i suoi proconsoli*
 - *Milano. "Chi vota, manager è..."*
 - *Torino. Restiamo "invisibili"!*
 - *Bologna. La sovversione sociale ha già votato*
 - *Napoli. Demolire le illusioni elettorali*
- Prendere posizione nello scontro De Magistris-Governo*



**VIVA IL 50°
ANNIVERSARIO DELLA
GRANDE RIVOLUZIONE
CULTURALE PROLETARIA**

Da circa due mesi e con un crescendo dilaga la lotta in Francia, contro il jobs act alla francese – Loi travail, legge Kmri.

Il movimento degli studenti ne è stato, come già in altre occasioni e in altri paesi, l'innescò e il detonatore, poi la scena è stata occupata in misura crescente dai lavoratori, con scioperi, manifestazioni, blocchi delle strade, e, infine, con una catena di scioperi dei trasporti che hanno reso alto lo scontro e lo hanno trasformato in un braccio di ferro, tra la decisione del governo di mantenere la legge forzando le procedure parlamentari con il famigerato 49.3 e i lavoratori e tutte le figure precarie che difendono i diritti acquisiti e contrastano gli effetti in materia di attacco al contratto nazionale e licenziamenti di questa legge.

Ora, il braccio di ferro che intanto ha in una certa misura contagiato il Belgio, sta giungendo ad una sua prova di forza finale che va verso il 14 giugno.

Intanto, dentro e fuori questo scontro sociale, si sviluppa uno scenario vero di guerra di classe. La Medef – Confindustria francese – per bocca del suo presidente dichiara: “Non ne possiamo più. Siamo stufi, ne abbiamo piene le tasche. Bisogna che si intervenga per far rispettare lo stato di diritto, per non cedere al ricatto, all'intimidazione (che sarebbe quella dei lavoratori – ndr)... Bisogna fare in modo che minoranze le quali si comportano un po' come dei mascalzoni, come dei terroristi, non paralizzino il paese, minoranze rivoluzionarie, dalle motivazioni palesemente politiche, che cercano di bloccare l'economia. E, infine, per darsi un obiettivo di fase, diremmo noi, aggiunge: “Basta con l'omertà nei confronti della Cgt che da anni usa nelle imprese i metodi dell'intimidazione, del terrore, della violenza. Basta con la logica tutta francese della ‘lotta di classe’, con gli imprenditori additati come dei farabutti che sfruttano i lavoratori”

E', quindi, il padronato con la sua autorevole voce che chiama per nome le cose e fa appello al proprio Stato, al proprio governo a fare della loi travail una tappa della conduzione della guerra di classe, del fascismo padronale; che si unisca e si combini con lo stato d'emergenza e lo stato di guerra già dichiarato e praticato dall'imperialismo francese con il suo interventismo alle guerre di aggressione verso i popoli, come Vals si vanta dalle pagine del Corriere della Sera del 2 giugno 2016: “noi siamo l'unico paese impegnati in tutti gli scacchieri di guerra in questo momento, dal Mali alla Libia, alla Siria”, e con la guerra interna che cavalca la tigre degli attentati per militarizzare le banlieues contro la gioventù proletaria e le masse di immigrati.

Quindi, la loi travail come occasione per unire tutti gli aspetti della guerra in corso.

Il movimento di massa per il ritiro della loi travail può e deve raggiungere il suo obiettivo, ma questa contesa sociale non può che essere vista come parte della guerra globale.

La forza di massa del movimento, e il suo livello, è espressa da due dati qualitativi certi: la dimensione della partecipazione dei lavoratori, siamo di fronte a veri scioperi generali, ben diversi dagli scioperi generali all'italiana, non solo dei sindacati confederali, ma della parte maggioritaria del sindacalismo di base, che non vedono mai lo sciopero come effettivo blocco, paralisi prolunga-

ta, massimo disagio alla vita corrente e che quindi rende gli “scioperi all'italiana” davvero povera cosa, su cui i padroni e governo hanno passeggiato in tutti questi anni. Secondo, l'unità che si è realizzata alla base e nella lotta, nella grandi come nelle piccole città, tra lavoratori, studenti, precari; con un appoggio sostanziale, un consenso delle masse diffuse. Questi fattori possono portare al ritiro della legge sul lavoro se si persevera, se la base di lotta che sta partecipando riesce a contare per davvero sull'orientamento della forza principale che dirige la lotta dei lavoratori, la Cgt.

Le dichiarazioni delle ultime ore di Philippe Martinez non lasciano ben sperare. La parola d'ordine del “ritiro” sembra annacquarsi, la richiesta di un Tavolo di trattativa appare come una disponibilità alla conciliazione, si parla di “aspetti positivi della legge” su cui si può concordare, pur ribadendo il proprio No agli aspetti negativi più gravi.

L'approssimarsi degli europei che ampi settori dei giovani, dei lavoratori in lotta vogliono utilizzare a proprio favore – come in Brasile ai tempi dei mondiali – rischia, invece, di essere una delle ragioni per fermare la dimensione di massa e la radicalità della lotta e, quindi, permettere al governo comunque di riprendere il controllo e dettare i termini della trattativa.

Più pericoloso degli europei è però il rilancio che potrebbe essere pilotato dell'allarme terrorismo, quantomai utile, per essere usato contro gli scioperi e le manifestazioni e per l'occupazione militare delle piazze, delle strade, dei luoghi del conflitto sociale dispiegato.

E' del tutto, quindi, inevitabile che questo movimento si intrecci con tutti i termini della guerra globale e che qui mostri la sua tenuta e resistenza, che sarebbe la vera crescita della coscienza delle masse in lotta. Perché è bene che lo ‘spettro’ agitato dal presidente della Confindustria che, per altro, domanda un governo e uno Stato corrispondente, e anche su questo come su tutto Hollande è inadeguato e la borghesia francese sta cercando il ‘moderno fascista’ adatto.

Il silenzio di Marine Le Pen è parte di questa dimensione della partita in gioco.

Dal punto di vista proletario, noi siamo per le “minoranze rivoluzionarie dalle motivazioni palesemente politiche”, siamo per l'uso della violenza – di cui parla il padrone – innanzitutto a difesa delle lotte e delle ragioni delle masse, attaccate in diverse occasioni dalla polizia, arresti, che in certe occasioni hanno rischiato che operai e giovani rimanessero sul selciato. Siamo per la logica, tutta francese, della lotta di classe e qui il senso sta nella lunga storia che va dalla Comune al Maggio francese che serpeggia, si incarna ogni volta che in Francia la lotta si fa seria. Siamo perché il movimento assuma nel suo insieme, e in particolare la classe operaia, la posizione e la forma di lotta, che, dalla Goodyear alla Air France, aveva già dato l'avvisaglia della potenza della forza della ribellione dei lavoratori e nessun processo esorcistico, come quelli che si stanno celebrando nei Tribunali francesi proprio in questi giorni, riesce a cancellare. Siamo perché la lotta contro la loi travail diventi sempre più il brodo di coltura di tutte le altre lotte, contro la guerra imperialista, contro la xenofobia, il razzismo, contro il fascismo lepenista e di strada, contro la polizia – bellissime le manifestazioni “noi odiamo la polizia” – per strap-

pare i compagni arrestati dal carcere - Antoine è libero e ora lotta insieme a noi -, per solidarietà ai prigionieri politici, per la libertà del principale prigioniero politico trattenuto nelle carceri francesi, George Ibrahim Abdallah. Siamo perchè si esprima autonomamente il movimento delle banlieues parigine e si uniscano le “doppie ragioni” e le “due forze motrici” della lotta rivoluzionaria in Francia.

Siamo coi maoisti francesi e i rivoluzionari in prima fila, che operano perchè la scintilla incendi la prateria.

In Italia è giusto manifestare in tutte le forme la solidarietà ai lavoratori, ai giovani francesi in lotta. Lo scontro in Francia è una trincea per tutta l'Europa, deve vincere e consolidarsi innanzitutto in Francia per irradiare tutta la forza del suo messaggio.

Per il resto, tra due posizioni che vengono agitate: “facciamo come in Francia”, “la Francia è lontana”, noi condividiamo la seconda.

In Italia non si può fare come in Francia perchè l'attuale sindacalismo nel suo insieme, con il cuore la Cgil di Camusso e la Fiom di Landini, è da sempre il cuore della collaborazione e l'anello di congiunzione degli interessi dei padroni e delle politiche del governo. Giustamente, qualcuno ha segnalato che in una delle giornate campali dello scontro in Francia, i tre segretari sindacali italiani “uscivano giulivi” cantando da un incontro con Poletti e Fabbri - questi oscuri burocrati di Renzi che gestiscono la politica antiproletaria e antipopolare di questo governo - i quali gli avevano testè comunicato che c'è un nuovo attacco alle pensioni all'Ordine del giorno.

Nel nostro paese non si può fare come in Francia, senza una acuta guerra civile nelle fabbriche, posti di lavoro e nel paese tra le masse e gli agenti dei padroni e del governo nella fila dei lavoratori.

Per fare come in Francia, bisogna che si faccia prima in Italia come in Italia, come l'Italia della cacciata di Lama, della stagione dei “bulloni” e di alcuni momenti conflittuali importanti, nelle fabbriche Fiat, ecc.

Senza riorganizzare le fila operaie e proletarie, non si creano le condizioni per l'esplosione sociale, il braccio di ferro su alcuni provvedimenti esemplari e quel contagio capace di unire le ragioni di chi la lotta non l'ha mai cessata e chi la comincia a fare.

Per questo bisogna dire con forza che “la Francia è lontana” e combattere per avvicinarsi alla Francia. Allora sì che la Francia aiuta, e mostra che è possibile sbarrare la strada al governo del jobs act, dell'attacco alle pensioni, al diritto di sciopero, all'art. 18, ai contratti di lavoro, al fascismo padronale lanciato da Marchionne e divenuto politica ufficiale dell'intera Confindustria.

E questo non consiste, però, nell'incolonnarsi a firmare i referendum della Camusso, o nel dichiarare un ennesimo sciopero generale “all'Italiana”, all'Usb maniera, per la settimana prima del referendum costituzionale.

Se non spazziamo via nelle file del movimento dei lavoratori e di massa queste posizioni, questo modo di fare sindacato, noi non possiamo avere nessuna Francia; anzi, sentire la Francia in bocca a questi signori, è imbarazzante.

Pur con linguaggio diverso, noi condividiamo quanto scritto in un editoriale di Infoaut: “L'antropologia sindacale

in Italia è infatti permeata dalla logica concertativa che non ha segnato solo la lunga infame stagione dei confederali, che ha finito per pervadere la forma mentis anche di coloro che contestano Cgil, Cisl, Uil. Pure tra i sindacati di base vediamo spesso radicarsi il virus dello scambio tra tessere e conflitto. Anche quelli che hanno avuto la capacità e l'intelligenza di mettersi a disposizione dell'autonomia delle lotte, presto o tardi, sembrano entrare nel mercato della gestione di bottega. La riproduzione del proprio esistente è una ragione sufficiente per evitare con cura un conflitto che possa mettere in discussione gli equilibri rappresentativi guadagnati con la controparte. Così il calendario si riempie di inutili date rituali e si svuota di occasioni di lotta, che, come è noto, non avvengono mai dando ampio preavviso al padrone”.

Sarebbe bene, però, che chi scrive ci mettesse qualche nome e cognome per rendere chiaro di chi si parla e per non assumere e perchè non sia un guardare appollaiato sul ramo di un albero, posizione altrettanto facile e rituale.

Il sindacalismo di classe è strumento necessario, indispensabile, irrinunciabile della lotta di base di operai, precari, disoccupati, senza casa, senza lavoro, senza diritti.

Il Partito di classe è il centro del coagulo delle avanguardie rivoluzionarie, necessario a dare ritmo e rotta; il fronte unito è la vera unità permanente rispetto al coordinamento contingente; e la militarizzazione del pensiero e dell'azione delle lotte permette ad esse di resistere ed esistere nel loro cammino di flusso e riflusso inevitabile.

Senza questo progetto e questi strumenti, non solo la “Francia è lontana”, ma è lontana l'uscita dalla crisi del movimento attuale dall'impatto che non ci permette di essere neanche come la Francia.

In questo senso, quello che succede in Francia ci interessa, e molto.

Legge “lavoro”: una scintilla può incendiare la prateria! I media ci annunciavano una “perdita di velocità” del movimento contro la legge sul lavoro. In realtà, è il cambiamento di tattica che ha avuto luogo, amplificando il movimento.

Dopo la grande manifestazione del 31 marzo, la base del movimento spingeva azioni di blocco e di occupazione al fine di sviluppare lo sciopero. Poi ci sono stati molti scontri all’interno dei sindacati, tra la base decisa a non lasciarsi trascinare in marce che da sole sono inutili, e tra i pochi leader timidi che obbediscono alla pressione delle prefetture (e dunque della polizia) per preservare il loro posto.

Con il 49.3, il rapporto di forze ha cominciato a cambiare e hanno avuto inizio le prime grandi azioni. Si è poi visto ovunque in Francia, in varie forme, svilupparsi l’unità alla base. Abbiamo ritrovato nei picchetti e nel blocco, uniti nell’azione, la base di differenti settori e mestieri: trasporti, industria, costruzioni, ferroviario, educazione, studenti, i contadini e contadine, disoccupati/disoccupate e precari, etc. Ma anche la base di vari sindacati, organizzazioni e partiti che si trovano uniti nei metodi di azione di blocco economico per sviluppare lo sciopero. Si trova così nei picchetti la base dei vari sindacati, la Notte in piedi, gli antifascisti rivoluzionari e diverse organizzazioni e partiti politici.

Questo non cancella le contraddizioni tra le varie forze politiche, soprattutto tra i rivoluzionari e riformisti. Ma i fondamentali si sono sviluppati nella pratica, per l’attuazione di comitati di base, unendo sindacalizzati e non sindacalizzati. Questi comitati esistono infatti nella lotta e stringono legami che rafforzano una pratica comune. Sono state aperte breccie nelle strutture sindacali, per cui è quasi una situazione di doppio potere, con la base militante determinata e combattiva che rifiuta i dirigenti “casseurs” che rompono lo sciopero e il blocco. Si tratta di una situazione complessa che assume forme molto diverse in luoghi diversi. Ma ciò che è comune in tutto il paese, è l’unità alla base che sta crescendo e la lotta contro tutti coloro che nel movimento preparano la sconfitta dall’inizio.

Questa dinamica sembra difficile da fermare. In tutte le azioni di blocco, vediamo che la stragrande maggioranza della popolazione sostiene il movimento e lo incoraggia. Questi stessi blocchi hanno fatto lo sciopero in alcune imprese (alcuni esempi di 100% di scioperanti!). E ciò il potere lo capisce bene. Sui media, i loro capi parlano con l’arroganza della paura; nelle assemblee, i compagni parlano con la determinazione dell’orgoglio operaio.

I loro tentativi di divisione (tra ‘casseurs’, “teppisti” e “manifestanti responsabili”) non funzionano nei picchetti. Le contraddizioni esistono, ma sono secondarie. E la repressione unisce e rafforza più che rompere il movimento. Un esempio tra gli altri, c’erano per lo meno 600 persone davanti al tribunale di Clermont-Ferrand a sostenere Antoine, militante della cellula antifascista rivoluzionaria d’Auvergne e sindacalista della CGT incarcerato per 1 mese (ed uscito libero dal processo).

Eppure, la lotta non è finita e le manovre di divisione continuano, da un lato da parte del governo attraverso i suoi cani da guardia e dall’altra dai leader sindacali marci. Saremo in grado di superare questo spingendo ad un livello ancora più alto l’unità alla base che sta

crescendo, sistematizzando le pratiche di blocco economico per estendere lo sciopero, rafforzando la coscienza politica rivoluzionaria nei picchetti, estendendo il coinvolgimento del movimento di massa.

Il passo successivo è quello di amplificare ancora di più i numerosi scioperi e molti blocchi per preparare una marea rossa a Parigi il 14 giugno. Di fronte alla forza della classe operaia e le masse in movimento, il governo non resisterà molto.

Sviluppiamo l’unità alla base!

Sciopero, blocco, occupazione fino al ritiro!

Rafforziamo la dinamica rivoluzionaria nel movimento!

Contre la loi Travail et son s’organiser, les re

Après plus de 2 mois et demi de mobilisation, la lutte contre la loi le blocage des raffineries et on peut dire qu’on reprend du souffle!

Le rôle central de la classe ouvrière dans la production fait tout bloquer la production, c’est la panique à bord côté gouvernement! ouvriers marque un tournant dans la mobilisation.

Organisons et soutenons les blocages! C’est l’affaire de t

Il nous faut renforcer les secteurs en pointe, prêter main forte, se blocages, organiser du soutien, des caisses de grève. Ne pas déléguer mais au contraire, se regrouper, concrétiser dans les faits, la sympathie mouvement. C’est maintenant que se joue son avenir!

Fixe ou précaire, avec ou sans emploi, avec ou sans papiers, dans au retrait de la loi Travail. Car précarité, pénibilité, attaques sur les les conditions de travail de toutes et tous.

Aussi chacun avec ses moyens, il faut agir, ne pas rester specta

Le gouvernement nous traite comme des terroristes alors

On aura tout entendu, que les manifestants sont une minorité de qui font le jeu des terroristes islamistes en monopolisant les forces expliqué que le gouvernement est en guerre, y compris contre des c’est contre nous, contre ceux qui luttent, les migrants, les chômeurs. C’est une guerre oui, «de classe», quoi d’étonnant à ce que les pro permanente!

La violence et la haine des flics, c’est vous qui nous l’avez que vous avez semé!

Les crimes policiers dans les quartiers populaires ou à Sivens, les affaires classées, zéro sanctions! De l’autre côté, condamnation à des assignations à résidence... pour avoir tenté de sauver son boulot et la répression, c’est d’en briser quelques-uns pour en décourager 10 une solidarité collective et de classe à toutes les condamnations! Et pour tous les inculpés et la liberté pour tous ceux en préventive ou

Méchants radicaux contre gentils réformistes?

La CFDT et Berger, cet autre bras armé du PS, en remet une loi sociale... Le PS fait tout pour valoriser le syndicalisme de cogestion travailleurs et faire avaler toutes les restructurations du capital. Il le gouvernement ni dans les entreprises, seulement ce qu’on parvient

En dénonçant les «radicaux», le gouvernement cherche à masquer l’exploitation au travail et le vol de la richesse par une minorité bou de société!

Au-delà du rejet de la loi Travail, consolider les aspirations

Cette mobilisation fait grandir la conscience que ce système ne misère, les guerres impérialistes et le désastre écologique.

La classe dirigeante apparaît de plus en plus pour ce qu’elle est: richesse à coups de matraques, d’état d’urgence et de 49.3 à la m

Se former, comprendre, débattre c’est s’armer pour l’avenir, car prolongée!

Speciale elezioni amministrative

La posizione generale di proletari comunisti è in buona parte conosciuta nel movimento comunista e rivoluzionario, e la possiamo riassumere in questo: oggi per contrastare l'azione del capitale, dei suoi governi e del suo Stato serve innanzitutto la lotta e l'organizzazione. Bisogna insistere nelle fila proletarie, popolari e giovanili che la lotta e non il voto è la soluzione e la strada per difendere la propria vita e di lavoro e per conquistare lavoro, diritti, salario, reddito, ecc.

Non solo, ma noi pensiamo, e i fatti lo dimostrano, che i rappresentanti del proletariato non hanno ragione, che sia la lotta la forma di azione che il voto. Quando i proletari si organizzano, e che quindi non è mai stato vero in questi ultimi anni che i rappresentanti delle lotte, dei movimenti sociali, entrati nelle istituzioni anche a livello municipale, hanno dato più forza e più potere e perfino più voce al proletariato e alle masse popolari in lotta. Anzi, è avvenuto nella quasi totalità dei casi che i rappresentanti dei movimenti di lotta siano andati, per così dire, per suonare e siano stati suonati.

Questo è stato dimostrato da mille esempi, da mille esperienze e non è accettabile che ad ogni elezione, locale o nazionale, si ripetano come se nulla fosse gli stessi argomenti, si costruiscono le stesse aggregazioni che fanno un quadro dello stesso risultato: qualche poltrona e notorietà per sé, nulla in termini reali per i proletari e le masse, né in termini di risultati concreti né in termini di rappresentanza politica e sociale.

Non si può dire che i nomi sempre più in evidenza della logica di questa sinistra di sinistra, di oppositori, di oppositori della sinistra del capitale e dei partiti elettorali e le forme della politica praticata sono diventate sempre più escludenti e impositivi, antidemocratici, e sempre più caratterizzati come comitati di affari, clientele.

Da un lato dell'opposizione si è andata formando una deriva della cosiddetta "antipolitica" che dà spazio soprattutto a demagoghi, arruffa popolo, che nella quasi totalità dei casi è di tipo reazionario, per non dire apertamente fascista e razzista.

L'altra questione è che evidentemente le masse di fronte alle degenerazioni dei meccanismi della democrazia borghese, non avendo una

propria rappresentanza politica vanno scegliendo, l'astensionismo, la non partecipazione al voto.

Quindi, è del tutto evidente che partecipare al voto con presentazione di liste o appoggio a liste presenti, significa entrare nel teatrino corrotto e degenerato della politica della borghesia e inseguire i partiti e i demagoghi sul loro stesso terreno, col risultato di corrompere ulteriormente le file dei movimenti di lotta o di opposizione politica e sociale che si mettono su questo terreno; ma significa anche separarsi dalle masse, in nome delle quali spesso si conduce questa politica elettorale, che invece vanno approfondendo il loro distacco dai partiti elettorali, espressione sempre più pura del capitale, della casta politica e del malaffare.

Su questo nessuno può dire, sulla base di fatti e analisi, che la situazione nella sua città, grande o piccola che sia, presenti un quadro differente.

Quello che in realtà si determina in certe occasioni è un certo grado di polarizzazione che vede due fronti contrapposti che non corrispondono esattamente a due varianti del potere borghese, e che quindi spinge settori popolari a scegliere comunque di sostenere uno dei candidati in campo.

E' evidente che in questo caso anche i comunisti rivoluzionari e le avanguardie proletarie debbano tener conto di questo stato delle cose e, senza rinunciare ad alcuno dei propri argomenti, debbano stare al fianco di questi settori delle masse con lo scopo di demolirne le illusioni elettorali, guidarne in parte l'esperienza concreta, per poter affermare, anche sulla base di essa, che l'unica via è la lotta rivoluzionaria, la via rivoluzionaria, contro ogni forma di via elettorale.

Se questo è a base della nostra posizione politica, ancora altro va aggiunto se si guarda ad una visione non congiunturale della situazione politica e sociale, sia su scala nazionale sia all'interno delle proprie realtà locali.

Il fattore determinante oggi, se si vuole sostenere l'alternativa proletaria è la costruzione nel fuoco della lotta di classe dei tre strumenti della rivoluzione: il partito, il fronte unito,

la forza militante in grado di lottare contro lo Stato borghese e i suoi apparati. E l'unità che bisogna costruire tra i comunisti non può che basarsi su questa netta delimitazione. Chi non riconosce questo dato fa oggettivamente, e spesso soggettivamente, parte del pantano dell'opportunismo, dell'economismo e del movimentismo.

In qualsiasi realtà sociale e politica, sindacale o da centro sociale, da movimenti di lotta, in cui i comunisti si trovino ad operare nell'attuale dispersione e frammentazione, si possono definire tali se la loro azione è volta a costruire, o almeno a favorire o sostenere, la ricostituzione e/o costruzione dei tre strumenti della rivoluzione.

E sotto questo punto di vista le elezioni non sono certo il terreno più favorevole e il terreno principale.

Ma anche durante le elezioni, i comunisti che nascondono le loro idee, i loro progetti, contribuiscono a mantenere lo stato di cose esistenti, a non farlo avanzare. Contribuiscono, quindi, a mantenere il movimento così com'è e non alla sua trasformazione e salto di qualità.

L'altro dato importante è che chiaramente quando parliamo di partito intendiamo un partito fondato sulla scienza rivoluzionaria, ovvero: l'analisi marxista del capitale e delle classi, l'arma leninista su imperialismo, sullo Stato, sul partito e la lotta politica, la teoria e pratica maoista sancita da "è giusto ribellarsi", "servire il popolo", "la classe operaia deve dirigere tutto", "il potere nasce dalla canna del fucile", linea di massa, ecc.

Infine, nel periodo elettorale occorre sempre fare un'analisi di classe delle forze in campo, e quali classi e interessi di classe rappresentano liste e candidati sindaci, così come se la loro azione e la loro funzione si muove lungo lo spirito di conciliare masse e Stato o di approfondire la contraddizione tra masse e Stato; così, infine, nell'analizzare la posizione delle masse, se si parte dalla loro condizione di vita e di lavoro e si giudica da questo punto di vista programmi e fatti prodotti da liste e candidati.

Senza porre alla base questo, come si può pensare di avere una posizione autonoma espressione del proletariato e delle masse?

Roma - boicottare il potere imperiale e i suoi proconsoli

“Fulgore e degrado, potere e emarginazione, affari e malaffare, salotti e tinelli” - da *Il Manifesto nel suo speciale*.

La Roma, concentrato di mafia capitale, Roma ladrona, curia papale e Palazzi dei comitati d'affari del capitale, a queste elezioni presenta un manipolo di candidati la cui natura antropologica è di essere dei cortigiani del potere e del capitale.

Non hanno trovato di meglio che mosche cocchiere che si agitano nel bicchiere già pieno di acqua fetida.

Per un compagno, un proletario, un giovane, non votare in queste elezioni è soprattutto un atto di dignità, per dichiarare di non appartenere, per nobiltà d'animo o per rabbia sociale, alla genia dei partiti e dei candidati presenti a queste elezioni.

Parlarne e analizzarli per nome e cognome è già dare “dignità politica” a qualcosa che non ne ha.

Detto questo, la descrizione iniziale de *Il Manifesto* merita alcuni aggettivi per dare il senso alle cose.

“*Fulgore*” qui sta per brutale sostanza di un potere parassitario che esprime a Roma la sua fase putrescente, una sorta di “funerale di Casamonica” senza la bara e la banda, ma che esprime un punto di caduta arrogante, perchè pretende di rilanciare una Roma in cui l'ostentazione del peggio è considerata “bellezza”, la “Grande bellezza”, appunto.

“*Degrado*” è parola anche abusata. Se si parla delle periferie, è un degrado pianificato, urbanistico e sociale, dentro cui è stato rovesciata una “montagna di rifiuti” che si sono spesso attaccati alla pelle di settori delle masse disgregate sul piano politico, sociale.

Così quando si dice “*Potere*”, qui il potere non è solo quello di sempre, della borghesia, degli affari, del cosiddetto “Stato pontificio” - che anche a Roma, checchè ne dicano i Carc, è parte, non è il tutto -, qui parliamo di “potere puro” in cui i sindaci si chiamano: “Renzi” con il prestantome Giacchetti; Berlusconi è perfino alla ricerca disperata di un prestantome; Salvini pretende di gestirlo direttamente da Milano con l'ignobile, ridente fascistella Melloni

a fare da comparsa; un velo pietoso, poi, sulla “signorina Grillo”, che è almeno onesta nel non negare e chiama Grillo “competenza e supporto delle istituzioni” (?).

Quindi, una elezione in cui il potere politico si insedia direttamente nella città, come corpo imperiale, e pretende un potere di nomina da “console romano” più che da sindaco.

Rifiutare il voto significa, quindi, innanzitutto capire di cosa si sta parlando.

“*Emarginazione*”. Anche la parola va ora decodificata. Emarginarsi è giusto. La Roma dei proletari, dei poveri, delle periferie, la Roma operaia e lavoratrice è sempre emarginata in una città che dovrebbe essere la propria; in un territorio occupato che vive come tale solo quando è occupato realmente, dalle case occupate, dai centri sociali, dai sindacati di lotta. Proprio per questo, le masse possono a Roma esistere solo e comunque come “contropotere”, che non chiede legittimazione di voto, né pretese rappresentanze istituzionali, o “voci” nel Palazzo, che spesso non sono che stridule grida impotenti e teatrali nel teatrino della politica borghese.

Il Manifesto ha ospitato una lunga intervista a Virginia Raggi, candidata “favorita” alle prossime elezioni e senza nessuna sorpresa, per favore! Senza aspettare i sondaggi, per cortesia! Al ballottaggio, l'intervista de *Il Manifesto* ci dice già dove andranno i voti di opinione, come lo fa intendere Fassina e come è naturale che votino larga parte dell'elettorato dei candidati sindaci che non troveranno posto al ballottaggio.

La Raggi è candidata inizialmente costruita in laboratorio da Grillo. Ma via via che si avvicina il voto, diventa la convergenza, volente o nolente, di tutto l'ambaradan.

Il punto chiave è mantenere fermo che il sindaco, chiunque sia, è semplicemente un'operazione cortigiana di una Roma in eterno commissariamento.

Per questo l'astensionismo in questa città non può essere solo un numero, ma diventa una forza politica agente se persegue la strada, non

solo del quotidiano antagonismo, ma del contropotere permanente, in una guerra prolungata, che ora è latente, ora dispiegata. Questa guerra vive la fase della mancanza del Partito, del fronte unito, dell'esercito proletario, fondamento di qualsiasi tattica nella Roma del potere dell'imperialismo straccione e putrescente.

Dare dignità al ‘non voto’ è la politica di ogni organizzazione che si possa definire comunista. Elevare la lotta sociale a lotta politica cosciente è il vero seme da piantare.

Tutto il contrario di ciò che scrive Asor Rosa, professore decaduto a “tattico deficiente”. In un editoriale de *Il Manifesto* ci spiega che Fassina è il “nuovo inizio”, ma, siccome non avrà i voti per alcunchè, prepariamoci a votare Giacchetti come “male minore”. Potenza dell'anti renzismo, quando è solo gioco intellettuale...

Comunque sarà bene parlare di programmi. Al di là degli strilli, la sostanza dei programmi è uguale. Sulla sicurezza, Fassina, “il più sinistro”, dichiara. “Innanzitutto serve un maggior coordinamento tra le forze dell'ordine e metterò in campo un piano metropolitano per la sicurezza”. Giacchetti: “proporrò mille telecamere in più in città. Serve una centrale operativa in cui convergano tutte le informazioni”. Marchini: “Chiederò che i 600 poliziotti che sono in città per il Giubileo, restino in pianta stabile. Più militari in periferia e vigili di quartiere”. Melloni: “Bisogna lavorare ad una miglior distribuzione degli uomini delle Forze dell'ordine sul territorio. Telecamere per le zone più a rischio della città”. Raggi: “il contingente numerico delle Forze dell'ordine è consistente. Va riorganizzato (dove?)... Le periferie sono sguarnite. Il sindaco deve farsi sentire nel Comitato per la sicurezza”.

E' inutile qui chiedere a questi signori quale sarebbe la sorte dei Centri sociali, dei migranti, delle case occupate, delle strutture sul territorio, se qualcuno di essi diventa sindaco; e quale supporto sarebbero tutte queste Forze dell'ordine al dilagare capillare della riorganizzazione fascista, razzista e anticomunista, che a Roma è componente ineliminabile, a

“riproduzione automatica” dell’imperialismo in fase di moderno fascismo, guerra e lotta ai migranti, ecc.

E’ inutile domandare ai candidati sindacali politiche per la casa, politiche sociali, lavoro, ecc. Le blindate leggi dello Stato, dei governi dei padroni hanno già fatto tutto e deciso tutto, tale che in questa città qualsiasi

voce che parli di “ripristino della legalità” altro non è che ordine pubblico, sgomberi, repressione delle lotte.

Nel nostro campo il danno viene dal riformismo, dall’eterna coazione a ripetere, a percorrere le strade già battute, ponendo una censura sugli aspetti rivoluzionari e di guerra so-

ziale e di classe, che sono l’altra storia, l’unica che può rigenerare un partito comunista, un fronte unito popolare e rivoluzionario e la necessaria forza militante che ne sostenga la politica.

Su questo non mancano energie nella Roma anche degradata a sinistra. Ma queste elezioni mostrano che il cammino è ancora lungo.

Milano - “Chi vota manager è...”

Le elezioni a Milano sono le peggiori degli ultimi anni. Anni peraltro segnati da diverse affermazioni dei peggiori arnesi della politica e dei partiti della borghesia: alla Regione si è passati dal corrotto e disgustoso Formigoni al razzista-leghista Maroni.

Al Comune, nella precedente elezione era successo qualcosa di diverso. Un movimento democratico con vasti settori della piccola e media borghesia era riuscito a far vincere un sindaco che li rappresentava nei loro limiti e illusioni, Pisapia. Gli anni di Pisapia hanno dimostrato che le illusioni erano “fantasie” e che la sostanza è stata quella di rovesciare le stesse promesse elettorali – vedi, prima tra tutte, la questione Expo; e che i “limiti” erano fino in fondo limiti di classe: la piccola e media borghesia quando va al potere, tra borghesia e proletari-masse popolari, sceglie la borghesia.

Il risultato della giunta Pisapia si esprime negli attuali candidati. Sala discende direttamente da Pisapia, il cui finale altro non è stato che un passaggio di consegne all’“uomo dell’Expo” perchè porti avanti la politica reale della borghesia milanese e nazionale; Parisi, manager berlusconiano, con sotto il vestito la nera e melmosa canottiera dei fascio-razzisti di Salvini.

La campagna elettorale ha confermato tutto il peggio di questi due candidati, diventati indistinguibili a chi li ascolta e perfino a sé stessi.

Sala ha finito per presentare “a sua insaputa” il libro di un candidato sindaco di estrema destra, e Parisi, come scrive Il Manifesto “più a suo agio nel contraddittorio e davanti ad una telecamera – e più di “sinistra” esagerano alcuni - rispetto a Sala”. Due candidati, la cui più grande divisione sono le “piste ciclabili”.

Sala è una vittoria di Renzi, mentre Parisi, se vince, sarà considerato una vittoria di Salvini. Su scala nazionale questo peserà.

I grillini hanno dato vita ad una sorta di pantomima, con candidati eletti come ad un reality, di scarsa audience e di scarsa qualità. Il voto ai grillini non è di protesta ma è di consenso al degrado della politica e alla ‘Casaleggio & figlio’.

Ciò che è mancato in questa campagna elettorale è la sinistra di classe e di massa che osasse occupare la scena praticando la contestazione e il boicottaggio dei candidati. Mentre anch’essa, checchè se ne dica, si è adagiata, partecipando alla Milano annoiata e distratta che ha seguito la campagna elettorale.

Lo spazio elettorale a sinistra è stato occupato da liste e personaggi che sembrano avere introiettato la miseria del riformismo.

La “sinistra x Milano” è l’ex “cerchio magico” di Pisapia, leggi “poltrone”, che cerca di rimanere legata al carro. Le poltrone son finite ma qualcosa resta... Il loro esponente principale, Luca Paladini, chiede voti per “condizionare Sala, come unico modo per valorizzare il lavoro di Pisapia”. Fin troppo chiaro!

Chi non può “condizionare” (Prc, Lista Tsipras, Possibile), si presenta con “Milano in comune”, che punta in sostanza a sostenere Sala al ballottaggio, se ce ne sarà bisogno. Si tratta di un modo differente, più nobile in apparenza, per partecipare al quiz delle elezioni: quale manager vincerà?

Infine, due parole per Luciano Muhlbauer. Come spiega Il Manifesto, “Luciano Muhlbauer c’è. La sua presenza non scontata mette in difficoltà i delusi che a sinistra avevano già deciso di saltare un giro. Gli astensionisti più convinti vacillano, altri hanno ceduto quasi a malincuore: “se c’è Luciano, voto”. Ma a che serve il “voto a Luciano”? E’ questa la domanda cui si dovrebbero rispondere. I suoi argomenti sono

in realtà le ragioni per non votarlo. Il primo. “Ci sarebbe voluto un processo partecipativo ben più articolato e ampio... in momento di stanca del movimento e il peso dell’epilogo desolante dell’esperienza Pisapia ha seminato disorientamento e delusione... Ci sarebbe voluto un processo tipo Barcellona, ma qui mancano i presupposti... A sinistra in aree di movimento c’è aria da astensione, anche in ampi settori della cosiddetta “sinistra diffusa”. E’ il prezzo delle delusioni e delle aspettative disattese”. Appunto, Muhlbauer.

E allora, perchè votare Muhlbauer?... “Astenersi significa consegnare la città a Salvini o al PD di Sala”; ma votarti Muhlbauer è uguale, e non è l’astensione che ha consegnato loro la città, ma Pisapia e gli altri.

Ma Muhlbauer promette di peggio al ballottaggio: “Nessuna difficoltà e nessuna indicazione. Si tratta di prendere sul serio gli elettori... I punti di vista sono diversi. Chi dice che piuttosto che quelli di Salvini, allora mi turo il naso e c’è chi dice che questa operazione del Pd e di Renzi non la può votare...”.

proletari comunisti

Materiali C.P. 2290 TA/5
74100 Taranto pcro.red@gmail.com
3471102638

Puglia, Basilicata
pcro.red@gmail.com

Palermo, Sicilia
prolcompa@libero.it

Bergamo - Milano
prolcom.mi@gmail.com

Ravenna Emilia R.
prolcomra@gmail.com

Genova-Torino
procomto@libero.it

Roma
prolcomra@gmail.com

Torino - restiamo "invisibili"!

A Torino le elezioni sono un cerchio chiuso. Esistono due Torino. Il Manifesto titola "Gli invisibili inghiottiti dal nulla nella città diventata "da bere"".

Nella città diventata "da bere", ci sono i candidati sindaci, chi gli fa la campagna elettorale, e una parte di chi li andrà a votare. Gli "invisibili", sono, la classe operaia - che non ci sarebbe più - la disoccupazione giovanile al 44,9%, e una massa indefinita di poveri, tanto da poter scrivere "Torino sta diventando una città povera", nel senso, diciamo noi, una città dei poveri.

Ma è un'altra Torino, che appare solo quando lotta, in senso buono, o quando viene attraversata e stravolta dal razzismo e dalla guerra tra poveri, in senso cattivo.

Il candidato sindaco, Fassino, è l'ultimo dei Chiamparini. E' uomo della Fiat, anche oggi che la Fiat già è andata, e gestisce Mirafiori come filiale della Fiat-Chrysler.

Ai sindaci della nuova Torino tocca un ruolo ben definito: lasciare perdere operai, poveri quartieri e occuparsi della *governance* della città. Vale a dire, della sua trasformazione in "amministrazione degli affari, della cultura", in "città dei servizi", del turismo, dei "grandi eventi"... una

città segnata da riforme rivolte molto al lato visibile, pubblico, anche piacevole. del vivere urbano e non ai bisogni di base della cittadinanza, come il lavoro e la casa" (*da Il Manifesto*)

Fassino è il sindaco adatto a questo passaggio? Temporaneamente, molto temporaneamente. Resta un oscuro burocrate del post Pci, più adatto a sedersi in qualche scranno istituzionale che a gestire la città.

Ma un'alternativa per la borghesia non sembra esserci. La destra berlusconiano/reazionaria è stata prosciugata dal Pd o dal M5S. E per il governo Renzi è importante mantenere quello che c'è, in attesa del renziano doc.

L'alternativa elettorale del M5S in qualche misura vorrebbe fare il pieno dei ceti borghesi e medio borghesi "innovativi" e delle periferie diseredate. Ma la sua base elettorale reale è quella descritta su Il Manifesto "trentenni che premono dalla seconda fila, giovani pronti al ricambio delle élite ormai consumate, oppositori alla tecnocrazia oligarchica e decisionista". Questa base elettorale potenziale non ce l'ha realmente perchè mancano tuttora gli agganci con il mondo economico affaristico e culturale che possano

farne un'alternativa.

La "sinistra" alle elezioni presenta Airaudò, ex segretario della Fiom, parlamentare Sel. Ma Airaudò non è un'alternativa, è la parte emarginata, e da tempo, del partito di governo a Torino, ed è in più la parte che ha guidato la sconfitta della classe operaia. Anche lui ha percorso una strada che si è conclusa sugli scranni impotenti del partito di Vendola. Il ritorno a Torino, come candidato sindaco, non può salvarlo. Le sue proposte sono più un consiglio al sindaco che un'alternativa: "oggi a noi serve un municipalismo interventista... Al Comune servono più competenze per farsi sentire... Se sei sindaco devi alzare la voce con il governo. E se è il tuo governo, allora devi saper pesare".

Gli "invisibili", cioè l'altra Torino, proletaria e povera è bene che resti tale in queste elezioni e non si faccia coinvolgere in questo gioco truccato. L'astensione, il boicottaggio del voto è dire forte e chiaro "noi siamo l'altra Torino", la Torino degli esclusi che ha un'altra strada da percorrere per prendersi la scena, assediare e attaccare la città. In una Torino così è la "guerra sociale" la vera alternativa.

Bologna - la sovversione sociale ha già votato

Sulle elezioni di Bologna, condividiamo il titolo de Il Manifesto: "Il fantasma delle Torri", a cui aggiunge "in città aleggia soprattutto lo spettro dell'astensionismo che alle ultime elezioni regionali nel capoluogo ha raggiunto il 60%".

Ma questo fantasma a Bologna da mesi è solo elettorale, perchè in città, sempre da mesi e fino a ieri sera, il "fantasma" è già in carne ed ossa, per un conflitto sociale e una lotta di classe che divampa e attraversa la città, dagli operai della logistica all'Università.

Una città che da tempo sembra incarnare il messaggio forte degli anni '70: "le idee di rivolta non sono mai morte", ed è oggi uno dei laboratori della sovversione rivoluzionaria dell'ordine esistente.

Naturalmente noi siamo partigiani della scienza della rivoluzione, il marxismo-leninismo-maoismo, partigiani del partito della rivoluzione con gli indispensabili corollari del fronte

unito e della forza combattente. Scienza e partito che non dominano ancora nella insorgenza visibile delle lotte e scontri di questi mesi.

"Autonomia" e altre forme deviate della via della rivoluzione hanno qui largo corso nella piccola borghesia e nei ceti militanti. La guerra di posizione è tutta da fare.

Ma per le elezioni in corso quello che c'è basta e avanza. A Bologna lo scontro è chiaro: chi vota è la reazione o la cova come un uovo di serpente; chi non vota è il brodo di coltura della più nobile delle contrapposizioni: elezioni NO, guerra rivoluzionaria e popolare SI.

Calare questa contesa vera nella miseria delle elezioni amministrative costa fatica.

I candidati sindaci non meritano neanche di essere citati per nome, meglio citare la "cosa": il Comune come postazione dei padroni, dei finanziari, dei ceti culturali e accademici,

delle Istituzioni, delle Fondazioni, e via via soldi parlando...

La Bologna del potere che cerca di domare una città invadente fatta di bisogni sociali, di lotte sociali, di occupazioni di spazi che somigliano ad uno strappare la città pezzo per pezzo ai signori del profitto, dello sfruttamento, della speculazione e del pensiero 'armato' della borghesia.

Quanto si sente il maleodorante odore della piccola borghesia nelle liste, alternative alle dominanti, che hanno un solo programma: il voto per il voto. Quasi consapevoli che questa è la partita.

Martelloni, candidato sindaco della Rete di sinistra con la 'Coalizione civica', dice: "Vogliamo riportare al voto quella parte importante della città che non si sente rappresentata e che non è tollerata dal 'partito della nazione'". Insomma una coalizione che raccoglie tutte le associazioni civiche, che Marx definirebbe "di supporto alla controrivoluzione".

Napoli - demolire le illusioni elettorali

prendere posizione nello scontro politico De Magistris-Governo

Le elezioni a Napoli sono più complesse da leggere. La complessità viene dal determinarsi di una forma di polarizzazione, non tanto quella tra i diversi candidati sindaci che sono sostanzialmente gli stessi delle ultime elezioni, in alcuni casi cambia il nome ma non la "cosa", quanto per una polarizzazione tra il candidato sindaco, potenzialmente più suffragato in campo, De Magistris, e il governo Renzi. Questa impostazione si pone solo a Napoli, non esiste niente di simile nelle altre grandi città.

E' naturale, quindi, che parti del movimento impegnati nella lotta effettiva contro il governo Renzi, sul lavoro, spazi sociali, jobs act, 'buona scuola', e così via, guardino con interesse a questa contraddizione e pensino di utilizzarla nella contesa politica in corso. Di conseguenza, questa situazione è oggettivamente e soggettivamente differente e chiama noi comunisti a rapportarci, a ragionare, senza giudizi superficiali.

De Magistris caratterizza la sua campagna elettorale come opposizione frontale a Renzi, alla sua politica in generale e alla politica verso Napoli in particolare.

I suoi comizi sono pieni di slogan, "Non siamo in svendita", "potere al popolo", "Dovete aver paura di noi", ecc. Egli partecipa attivamente alle iniziative in corso nella città di parti dell'area dell'opposizione di sinistra, dei movimenti su Bagnoli, e a volte alle lotte dei lavoratori.

La non partecipazione agli incontri con Renzi, che è andato a lanciare il suo "piano Bagnoli" e a sostenere la campagna elettorale della Valente - azioni contestate dal movimento di opposizione, pensiamo agli scontri per Bagnoli - ha creato a Napoli un clima generale differente. Egli dichiara anche apertamente di essere dalla parte dei centri sociali

Renzi in una sua intervista dichiara: "De Magistris a Napoli rifiuta la collaborazione con il governo e fa sfilare gli assessori nei cortei in cui si assaltano i poliziotti".

De Magistris in una sua intervista su il manifesto dice: "non vogliamo i voti di camorra"; si dichiara dalla parte delle esperienze di occupazioni, laboratori politici, movimenti e reti di cittadini; rivendica di non aver privatizzato i servizi, di aver rispettato il referendum sull'acqua. Perfino coloro che sono abbastanza critici verso la sua amministrazione dichiarano "ritengo che, nonostante le critiche che mi sento di rivolgergli, De Magistris rimanga l'unica carta da giocare".

La posizione dei comunisti non può non tenerne conto. I comunisti vogliono che si allarghi la contraddizione tra De Magistris e il "popolo xche lo sostiene" e il governo. Ancor più i comunisti vogliono che l'illusione De Magistris si consumi nella pratica e che anche chi lo sostiene faccia l'esperienza diretta della sua politica. I comunisti nella situazione attuale di Napoli necessitano di una rifondazione di classe e di massa, di

una riorganizzazione politica e sociale di tipo rivoluzionario, che può avvantaggiarsi del mantenimento e dell'approfondimento della contraddizione tra settori della piccola borghesia e media borghesia, rappresentati da De Magistris e la borghesia al potere di Renzi.

I comunisti avevano già colto questa contraddizione in occasione della precedente elezione e avevano dato nel ballottaggio indicazione di voto per l'outsider De Magistris.

Per questo a Napoli la nostra indicazione di voto è differente, rispetto alle altre città, ed è di appoggio al voto De Magistris.

Ma non è l'indicazione di voto la questione di fondo, quanto l'affermarsi delle illusioni elettorali, di via pacifica al "potere del popolo", nonostante l'esperienza storica del nostro paese in tutti questi anni.

Le illusioni elettorali si demoliscono con la critica affinata e con la "guida" delle esperienze concrete che mostrino ai soggetti stessi che ne sono preda l'impossibilità di cambiare realmente con il voto la realtà dei proletari e delle masse popolari.

A Napoli siamo di fronte alla tendenza di settori del movimento a trasformarsi da realtà antagoniste a forze politiche pacifiste e di supporto alla sinistra elettorale.

Per questo l'indicazione di voto non può non essere accompagnata ad una battaglia di linea, senza opportunismi e ambiguità.

Proprio per queste ragioni, proprio riconoscendo che a Napoli queste realtà esistono e sono importanti, è assolutamente necessario fare una battaglia di linea e di posizione, senza opportunismi e ambiguità.

Per questo pubblichiamo l'analisi critica del documento firmato da Je sò pazzo - exOpg, che rispecchia la posizione anche del Cau, di Clash City Workers, ecc.

Il documento di Je sò pazzo è nel sito caunapoli.org

"Napoli fa 90! A proposito di elezioni, lotta al Governo Renzi e futuro che ci attende"

Nel documento di Jsp si scrive:

"I tempi che stiamo vivendo sono davvero eccezionali", questo confonde un'epoca che stiamo attraversando da anni con le vicende degli ultimi due anni.

"Le classi dominanti non hanno la minima idea di come uscire da questa crisi", questo confonde l'incapacità strategica e strutturale del capitale di uscire dalla crisi, finché rimane il modo di produzione capitalista nella fase imperialista, con la invece salda capacità dei capitalisti di uscire temporaneamente dalla crisi scaricandola sui proletari e che certamente nessuna elezione è in grado di sgretolare. L'esperienza della Grecia e di Tsipras dimostrano innanzitutto questo.

"In Grecia, in Spagna, in Francia... si sviluppano movimenti... che riescono ad ottenere sui territori importanti vittorie", questo non corrisponde affatto alla verità e alla realtà. Quali sarebbero queste vittorie?

Dire che le classi dominanti sarebbero "terrorizzate all'idea della salita al potere di una vera sinistra", è una visione grottesca, dato che nessuna vera sinistra è attualmente non solo vicina alla presa del potere, ma neanche realmente esistente come avanguardia agente, direzione di massa delle lotte sociali e politiche nei paesi europei.

Parlare di grande bivio - ed è effettivo - tra "una sorta di medioevo... e un mondo più giusto e più umano" (una sorta di 'barbarie o socialismo'), che, ripetiamo, è un problema epocale effettivo nel mondo odierno, e sprecarlo per scrivere un documento elettorale, vuol dire non avere idea del significato reale della lotta tra 'socialismo o barbarie', che in tante parti del mondo si porta avanti con le armi in pugno.

Poi si dice “rompiamo i vecchi schemi” - ogni volta che si sente dire una frase del genere bisognerebbe “mettere mano alla pistola”. Perché questo da sempre è un argomento spacciato per sposare mode, ideologie e illusioni politiche senza costrutto, e sempre politicamente opportuniste.

Si scrive: “...ci muoviamo con intelligenza e determinazione potremo creare una società in cui il potere stia nelle mani delle *persone* e non di politici corrotti, padroni, mafiosi...”.

Sono argomenti sentiti spesso da candidati delle varie liste presenti alle elezioni.

Almeno “potere al popolo” è uno slogan reso famoso dal Black Panther Party, ma “potere alle persone”...

Ma quello che è più grave è che si nega ormai la via rivoluzionaria al potere, spariscono le classi, e si parla di “persone” (tutti sono “persone” dal borghese all’operaio).

Scrivere che “in brevissimo tempo si possono mettere le basi per un movimento di massa che riesca a tirarci fuori da questa crisi e regalarci un futuro...”, non è serio quando si affrontano questi argomenti.

Quando si dice: “...dobbiamo iniziare a fare paura a chi ci governa (utilizzando una frase da comizio elettorale di De Magistris)”, significa veramente non considerare che ciò che finora ha fatto paura al potere, sia pure in forme episodiche, sono stati i momenti alti della lotta di classe, gli scontri di piazza, l’antagonismo sociale e, caso mai, sul piano elettorale, il crescente astensionismo di massa.

I pezzi del documento sulla crisi italiana la situazione economica sono una lettura superficiale, priva degli strumenti di analisi del marxismo.

Arriviamo, però, alla questione vera che interessa gli estensori del documento e a cui è finalizzata l’analisi “sommatoria” che la precede.

Napoli sarebbe in questo momento a livello nazionale “la madre di tutte le battaglie”, “De Magistris ha di fatto incarnato il sentimento di molti che si oppongono allo strapotere di Renzi”.

A nostro giudizio, basta andare ad una fabbrica di Napoli o in una delle varie realtà sociali, proletarie, e povere della città, o non essere a Napoli, per non vederla in questo modo.

Si scrive una cosa giusta, De Magistris a Napoli da più fastidio dei

‘5 stelle’. Ma in tutti gli altri contesti del nostro paese non è così. Fermo restando che il contrasto tra Renzi e M5S non è inteso qui per quello che realmente è: due forme parlamentari di essere comitati d’affari del capitale, cercando di carpire il consenso delle masse.

A pag. 4 del documento, si fa una vera apologia di quella che è stata l’amministrazione De Magistris. La sostanza di questo giudizio, però, si poggia non è tanto su quello che la giunta ha fatto, ma su quello che non ha fatto: non essere stato il fedele esecutore dei dettami dei governi dei padroni succedutisi durante l’amministrazione di De Magistris, e in particolare del governo Renzi. E’ davvero poco, compagni!

Inoltre, non ci si può sostituire ai proletari e alle masse popolari nel giudizio sulle amministrazioni. Ciò che fa un’amministrazione si misura in termini di salari, posti di lavoro, servizi, sociali, case, scuole, trasporti, diritti, ecc. Come potete affermare che De Magistris ha fatto qualcosa di consistente e serio su questo? Come si può giudicare un’amministrazione se non ci si basa sui bisogni ed esigenze delle masse operaie e popolari e sul miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro, di vivibilità? Se non si fa così, si usano criteri che fanno parte della politica politicante e dell’amministrativismo di piccolo cabotaggio.

All’esaltazione di De Magistris corrisponde non la giusta valorizzazione, ma l’autoesaltazione della funzione reale di una certa serie di movimenti, tra cui Jsp, messi tutti insieme indifferentemente: “...comitati, comunità informali, associazioni che operano nel campo della solidarietà, del recupero dei beni abbandonati...”.

Questi movimenti, presenti anche in altre le città, sono movimenti di carattere civico, di “cittadini”, che incidono poco nella lotta di classe reale tra capitale e lavoro, tra Stato e masse, tra interessi delle classi dominanti e dei loro governi e interessi delle masse. Per esempio, scioperi estesi della logistica, come quelli a cui abbiamo assistito in diverse città del nord, incidono nella realtà della lotta di classe più dell’azione di questi “movimenti”, sempre se si ha chiaro la società di classe in cui viviamo e la lotta di classe che in essa si sviluppa.

I compagni in preda ad una eccessiva autoreferenzialità scrivono: “Napoli è di fatto un laboratorio, viene sperimentato un modello assoluta-

mente altro rispetto a quanto avviene nel resto d’Italia. Un modello che se si dovesse affinare e riproporre in forme maggiormente organizzata potrebbe nel giro di poco tempo essere esportato, creando una vera alternativa alle forze politiche che attualmente dominano la politica istituzionale a livello nazionale, facendo pulizia anche di tanto ceto politico parassitario della sinistra”.

Questa lettura, con tutto il rispetto che abbiamo verso i compagni di Jsp, è caricaturale. Da essa discende inevitabilmente questa iper scelta di votare e fare una iper campagna per De Magistris; secondo una logica di “essere più realisti del re”.

Possiamo dire che il male non è votare per De Magistris, ma fare la campagna elettorale con le enfatiche posizioni che vengono espresse in questo documento.

Si costruisce e si sostituisce un’idea di De Magistris, un’idea di questa campagna elettorale e si partecipa a questa idea e a questa campagna, trasfigurandola; si piega la realtà vera, la situazione reale, i movimenti delle classi sociali in questa campagna elettorale a una visione idealista.

I compagni, quindi, si dichiarano: “Noi sosterrremo e inviteremo a votare per De Magistris in queste elezioni... perchè riteniamo che sia un dovere sostenere chi oggi si contrappone all’autoritarismo di Renzi” - Posizione legittima e tatticamente plausibile. Ma poi si aggiunge: “De Magistris ci riuscirà ...questo dipende anche da noi... dalla nostra capacità di dare forza a queste esperienze, di renderla capillare, “popolare”, di spingerla sempre di più verso i temi urgenti della giustizia e dell’equità sociale”.

E perchè mai un movimento popolare dovrebbe fare questo? Il popolo si autorganizza per governare non per “spingere” De Magistris e per di più sui cosiddetti “temi urgenti della giustizia e dell’equità sociale”. “Urgenti” in ogni agenda elettorale di buona parte dei candidati e non solo di De Magistris, e che, messi così, non corrispondono affatto ai temi urgenti dell’agenda delle masse”. Non si dice neanche il lavoro prima di tutto, Bagnoli, case, ecc, ma si usano temi così generici e buoni per tutte le stagioni.

Si indirizzano le masse a lavorare per De Magistris, altro che “potere al popolo”!

I compagni dicono “è la prima volta che come singoli e come gruppo ci

rechiamo alle elezioni”. I proletari sono anni che vanno alle elezioni e il giudizio su di esse lo stanno sempre più esprimendo nell’unica forma che finora gli è stato possibile esprimere, l’astensionismo a Napoli è stato del 52%. L’astensionismo non basta, serve autorganizzazione e azione politica che sa anche sfruttare le contraddizioni. Ma il problema è che il documento del Jsp addebita l’astensionismo all’”indifferenza della città”, senza vederne il carattere di protesta proletaria e popolare che esso ha e come molte analisi dimostrano.

La novità sarebbe ora che: “...non si è mai data l’occasione di votare qualcuno che fosse estraneo ai centri del potere, avesse qualche possibilità di incidere e andasse, anche per un breve tratto, nella stessa direzione del popolo”. Cari compagni, fate di un nano un gigante.

Riprendete l’esperienza di De Magistris e spiegate perchè la prima volta vi siete astenuti, esprimendo un giudizio abbastanza fondato su quelli che sono stati i primi anni dell’amministrazione. Invece, da due anni sarebbe cambiato tutto e addirittura “l’operato dell’amministrazione comunale ha fatto sì che, per la prima volta, le istanze dal basso potessero raggiungere gli uffici, essere ascoltate, senza mediazione partitiche e clientelari”. Ma davvero è successo questo? Ma quali istanze vengono ascoltate? Sulla perdita di posti lavoro, sul lavoro ai disoccupati, sui quartieri degradati, sul futuro dei giovani, sugli immigrati, sulle case, ecc. quali provvedimenti ha fatto De Magistris?

Nel documento i compagni, sintetizzando perchè votare De Magistris, non parlano dei problemi urgenti dei proletari e masse popolari. Invece, si susseguono affermazioni generiche: “dare continuità a quello che di buono è stato fatto in questi 5 anni”, “non subire le istituzioni... e pretende che le istituzioni facciano ciò di cui ha bisogno, sottraendole agli interessi del capitale e degli speculatori”; con l’unica cosa concreta che è “assicurare agibilità a tutte le realtà impegnate in progetti di solidarietà e mutualismo”.

A chi si rivolgono poi i compagni di Jsp? “Un’alternativa reale, sperimentata, capace di incarnare il sentimento di quelli che storicamente sono i soggetti di riferimento della sinistra in Italia, di coloro i quali sono stati e sono in parte ancora oggi gli elettori del PD e che ora votano a

malincuore o ripiegano sul 5 Stelle o direttamente sull’astensione”.

Quindi, in primis si rivolgono agli “elettori del PD”, ecc., ancora con definizioni, come quelle di “persone”, “cittadini”, “italiani” che non hanno niente di classista, e sono tutte interne alle logiche elettorali e politichesi.

Manca un riferimento esplicito ai proletari e masse popolari, ma ci si rivolge a “soggetti di riferimento della sinistra in Italia”.

I compagni, poi, scrivono delle città girate per la presentazione del libro “Dove sono i nostri”, e delle realtà positive di militanti che hanno trovato. Ma a queste ora che si propone? Di darsi “una prospettiva di peso anche dentro le istituzioni ai più alti livelli”. Davvero questo corrisponderebbe all’”incredibile generosità dei militanti”, all’”ampia domanda di riscossa” che i compagni hanno incontrato?

Siamo noi che chiediamo “Dove sono i nostri?”. Col libro e le assemblee avete girato per raccontare la composizione e le lotte dei diversi settori del proletariato e ora i “nostri” sarebbero le “persone” indefinite, senza classi, che votano De Magistris? In tutto il documento non c’è una volta la parola “operaio”, “proletariato”.

“E dopo le elezioni?” dicono i compagni. Quale programma dovrebbero avere le masse? “Stare col fiato sul collo di chiunque vinca le amministrative... perchè pensiamo sia il metodo più efficace perchè le cose cambino e migliorino... continueremo a portare avanti le decine di attività sociali in cui ci siamo impegnati ogni giorno... ci butteremo con tutte le nostre energie nella battaglia per il No al referendum costituzionale”. Ma questo è ciò che ha detto sempre la sinistra elettorale! Che è più giusto chiamare sinistra riformista e revisionista, che proprio attraverso questa pratica si è trasformata in un ceto politico, allontanandosi sempre di più dai proletari e dalle masse reali.

Con quale fine ultimo, poi? “... se Renzi dovesse perdere il referendum, si potrebbero aprire scenari davvero inediti, dove a contare sarebbero forze certo non rivoluzionarie ma almeno progressiste, cosa che ci dà tempo e respiro per poterci organizzare e consolidare in vista di un nuovo e più potente assalto”. Questa è la logica di sempre, che nessun tra-

vestimento di parole può cambiare, del “meno peggio”, del “possibile”, logica non certo nuova, che ha prodotto in tutti questi anni non lo sviluppo dell’organizzazione e del lavoro rivoluzionario, ma l’abbandono della via rivoluzionaria e della organizzazione politica e sociale di classe e di massa capace per davvero di “dare l’assalto al cielo”.

Nel finale il documento mette le mani avanti e torna ad una descrizione dei limiti di De Magistris. Una descrizione più vicina al reale anche se timida e non basata su criteri marxisti e di classe.

Ma vi sono anche in questa ultima parte affermazioni preoccupanti circa il futuro non tanto dell’esperienza di De Magistris ma quanto dell’esperienza degli autori del documento.

Si scrive: “... De Magistris ha certo incarnato un sentimento... serve una struttura organizzativa. Dietro De Magistris non ci sono i partiti, questo può essere un bene, ma non c’è nemmeno un apparato e dirigenti capaci. Come dimostra la vicenda della composizione delle liste, il sindaco non ha un collettivo che possa reggere... ma nemmeno il controllo del proprio personale politico. Che peraltro si sta arricchendo di transfughi del bassolinismo e del Pd in cerca di ricollocazione. De Magistris si trova così a colmare, spesso con soluzioni raffazzonate, dell’ultimo minuto, dei vuoti organizzativi... Ma questi non sono problemi che riguardano solo De Magistris o che possono essere imputati a lui. Siamo tutti chiamati in gioco per costruire e irrobustire questo movimento. Noi crediamo nel collettivo, proprio perchè pensiamo che un uomo in sé può fare poco... Che esito avrà questo processo dipende solo da noi, da ognuno di noi... visto qui dal basso non si può non avvertire un brivido e una scarica di entusiasmo per questa storia che sentiamo di nuovo nostra, che sentiamo di stare facendo”. Noi vediamo in queste parole il rischio di una pericolosa deriva. Di buone intenzioni è lastricato l’inferno e l’inferno è il cambio di pelle, la mutazione genetica, che abbiamo già visto in questi anni in numerosi centri sociali ed esperienze, non ultima quella dei Disobbedienti napoletani, verso le quali molti di questi compagni sono stati sempre molto critici.

Pensiamo che sia compito dei compagni comunisti, rivoluzionari di criticare e opporsi a questa linea.

Sulle elezioni i comunisti devono fare una analisi concreta della situazione concreta e dal punto di vista di classe e rivoluzionario.

Noi, l'abbiamo scritto: siamo, e diamo indicazioni, per il boicottaggio elettorale, e abbiamo spiegato il perchè. Abbiamo anche detto che questa posizione nasce dall'analisi della fase attuale, guardando sia alla collina della borghesia, sia alla collina del proletariato.

Noi non siamo affatto astensionisti di principio. Anche nella storia ricca, decennale che ha preceduto la nostra organizzazione odierna e su cui fondiamo le nostre radici, vi sono state fasi in cui era utile presentare una lista rivoluzionaria, proletaria alle elezioni politiche, e lo abbiamo fatto, ma al servizio e interna alla battaglia e alla via rivoluzionaria.

Ma oggi le motivazioni, nel campo dei movimenti, di aree di compagni, che in generale non presentano proprie liste ma danno indicazioni di voto - (vedi a Napoli) - non hanno a che fare con un'analisi di classe e rivoluzionaria.

Pubblichiamo un pezzo dall'introduzione di Engels a: "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850" di Marx, in cui è molto chiaro sul perchè e quando i comunisti utilizzano le elezioni.

CHI OGGI DA INDICAZIONI DI VOTO SEGUE QUESTI CRITERI? O PIUTTOSTO ACCOMPAGNA LA VIA RIFORMISTA ELETTORALISTA CONTRO LA VIA RIVOLUZIONARIA?

"...Il suffragio universale esisteva in Francia già da molto tempo, ma era caduto in discredito per l'abuso fattone dal governo bonapartista. Dopo la Comune non era più esistito un partito operaio che potesse utilizzarlo. Anche in Spagna esso esisteva dal tempo della repubblica, ma in Spagna l'astensione elettorale era sempre stata la regola di tutti i partiti seri di opposizione. Anche le esperienze svizzere di suffragio universale erano tutto fuorché un incoraggiamento per un partito operaio. Gli operai rivoluzionari dei paesi latini si erano abituati a considerare il diritto di voto come una trappola, come uno strumento di mistificazione governativa. In Germania fu tutt'altro. Già il "Manifesto comunista" aveva proclamato la conquista del suffragio universale, della democrazia, come uno dei primi e più importanti compiti del proletariato militante, e Lassalle aveva ripreso questo punto. Quando poi Bismarck si vide costretto a introdurre questo diritto di voto come unico mezzo per interessare le masse popolari ai suoi piani, i nostri operai immediatamente presero la cosa sul serio e inviarono August Bebel nel primo Reichstag costituente. E da quel giorno essi hanno utilizzato il diritto di voto in un modo che ha recato loro vantaggi infiniti e che è servito di esempio agli operai di tutti i paesi. Secondo le parole del programma marxista francese, il diritto di voto è stato da essi transformé, de moyen de duperie qu'il a été jusqu'ici, en instrument d'émancipation, trasformato da strumento d'inganno, quale è stato sino ad ora, in strumento di emancipazione. E quando anche il suffragio universale

non avesse dato altro vantaggio che quello di permetterci di contarci ogni tre anni, di avere, grazie alla regolare verifica del rapido e inatteso aumento dei voti, aumentato in egual misura la fede degli operai nella vittoria e la paura dell'avversario, diventando così il nostro miglior mezzo di propaganda; di darci una nozione esatta delle nostre proprie forze e di quelle di tutti i partiti avversari, fornendoci così un criterio superiore a qualsiasi altro per regolare la nostra azione e preservandoci tanto dalla pusillanimità inopportuna, quanto dalla intempestiva temerità; se questo fosse il solo vantaggio che abbiamo ricavato dal diritto di voto, sarebbe già più e più che sufficiente.

Ma il suffragio universale ha fatto molto di più. Nell'agitazione elettorale ci ha fornito un mezzo che non ha l'eguale per entrare in contatto con le masse popolari là dove esse sono ancora lontane da noi; per costringere tutti i partiti a difendere dai nostri attacchi davanti a tutto il popolo le loro opinioni e le loro azioni.

Inoltre esso ha aperto ai nostri rappresentanti al Reichstag una tribuna, dall'alto della quale essi hanno potuto parlare ai loro avversari nel parlamento e alle masse con tutt'altra autorità e libertà che nella stampa e nelle riunioni.

Di quale aiuto è stata per il governo e per la borghesia la loro legge contro i socialisti, se l'agitazione elettorale e i discorsi socialisti nel Reichstag hanno continuamente aperto in essa delle brecche?..."

Viva il 50° anniversario della Rivoluzione culturale proletaria

Studiare la gigantesca esperienza della Grande rivoluzione culturale proletaria cinese significa fare il bilancio dell'esperienza storica del marxismo-leninismo pensiero di Mao Tse Tung e assimilare le più alte vette raggiunte dallo sviluppo dell'ideologia proletaria...

1 – SULLA PREPARAZIONE DELLA GRANDE RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA.

...Il presidente Mao ha illustrato in termini concisi la necessità di questa grande rivoluzione: *“Questa Grp è assolutamente necessaria e molto tempestiva per consolidare la dittatura del proletariato, prevenire la restaurazione del capitalismo ed edificare il socialismo”*.

Nel 1957, poco tempo dopo la chiusura del VIII Congresso nazionale del Partito, il presidente Mao ha pubblicato la sua grande opera **Sulla giusta soluzione la giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo** in cui, facendo seguito al suo **Rapporto alla seconda sessione plenaria del VII Comitato centrale del Partito Comunista Cinese**, ha trattato in modo completo le contraddizioni, le classi, la lotta di classe nelle condizioni della dittatura del proletariato, ha esposto la dottrina sull'esistenza di due tipi di contraddizioni di carattere diverso – le contraddizioni tra il nemico e noi e le contraddizioni in seno al popolo – nella società socialista, e ha elaborato la grande teoria sulla continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. Questa grande opera illumina l'orientamento della rivoluzione e dell'edificazione socialiste nel nostro paese, e ha gettato anche la base teorica per la Grp.

Nel 1852, **Marx** disse: *“Già molto tempo prima di me, degli storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura stessa conduce soltanto il*

passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi”.

La dottrina di Marx sulla dittatura del proletariato ha tracciato una netta linea di demarcazione tra il socialismo scientifico da una parte e il socialismo utopistico e lo pseudo socialismo di ogni risma dall'altra. Per la dottrina della dittatura del proletariato e la sua realizzazione, Marx e Engels hanno lottato tutta la vita.

Dopo la morte di Marx e Engels, eccetto il partito bolscevico guidato da **Lenin**, quasi tutti i partiti della seconda Internazionale tradirono il marxismo. Nella lotta contro il revisionismo della Seconda Internazionale, Lenin ereditò. Difese e sviluppò il marxismo. Il punto focale della lotta era il problema della dittatura del proletariato. Condannando con forza i vecchi revisionisti, Lenin sottolineò più volte: *“Chi riconosce solo la lotta di classe non è ancora un marxista”, “solo chi estende il riconoscimento della lotta di classe al riconoscimento della dittatura del proletariato è un marxista”*.

Lenin guidò il proletariato della Russia a conquistare la vittoria della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre e a fondare il primo Stato socialista. In base alla grande pratica rivoluzionaria acquisita nel dirigere la dittatura del proletariato Lenin si accorse del pericolo di una restaurazione del capitalismo e della natura prolungata della lotta di classe: *“Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia un'intera epoca storica. Finché quest'epoca non è chiusa, gli sfruttatori conservano inevitabilmente la speranza di una restaurazione, e questa speranza si traduce in tentativi di restaurazione”*.

Lenin sottolineò: *“La resistenza della borghesia è decuplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese) e la sua potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei suoi legami internazionali, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché per disgrazia la piccola produzione esiste tuttora nel mondo in misura molto molto grande, e la piccola produzione*

genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni”. La conclusione di Lenin era: *“Per tutte queste ragioni la dittatura del proletariato è necessaria”*. Lenin sottolineò, inoltre: *“La nuova borghesia” sta “nascondendo tra i funzionari dei nostri Soviet”*.

Lenin indicò che il pericolo della restaurazione proveniva anche dall'accerchiamento del capitalismo: i paesi imperialisti *“non si lasciano mai sfuggire una occasione per effettuare l'intervento armato, come essi dicono, ossia per soffocare il potere dei Soviet”*.

La cricca dei rinnegati revisionisti sovietici ha completamente tradito questi insegnamenti di Lenin. Da Krusciov a Brezhnev e i loro compari, sono tutti responsabili avviatisi sulla via capitalista, nascostisi da lungo tempo nel Partito comunista dell'Unione Sovietica. Appena saliti al potere, essi hanno subito trasformato “la speranza in una restaurazione” della borghesia in “tentativi di restaurazione”, hanno usurpato la direzione del Partito di Lenin e Stalin e per mezzo dell'”evoluzione pacifica” hanno trasformato il primo paese della dittatura del proletariato nel mondo in un tenebroso Stato fascista di dittatura borghese.

Il Presidente **Mao** ha condotto una lotta colpo per colpo contro il revisionismo moderno con al centro la cricca dei rinnegati revisionisti sovietici, e ha ereditato, difeso e sviluppato la teoria marxista-leninista sulla rivoluzione proletaria e sulla dittatura del proletariato. Il Presidente Mao ha fatto in modo completo il bilancio delle esperienze storiche sia positive che negative della dittatura del proletariato e, per prevenire la restaurazione del capitalismo, ha elaborato la teoria sulla continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato.

Il Presidente Mao ha soprattutto avvertito: *“Dopo che sono stati annientati i nemici con fucili, esisteranno ancora i nemici senza fucili; è inevitabile che combattano disperatamente contro di noi e noi non dobbiamo mai prenderli alla leggera. Se ora non solleviamo e comprendiamo il problema in que-*

sto modo commetteremo i più gravi errori”.

Controbattendo l'affermazione paradossale fatta da Liu Shao-chi nel 1956, affermazione secondo la quale - ora è già stata risolta la questione di chi vincerà, il socialismo o il capitalismo, nel nostro paese”, il Presidente Mao ha particolarmente sottolineato: *“La questione di chi vincerà, il socialismo o il capitalismo o, non è stata ancora veramente definita”.* *“La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, la lotta di classe tra le diverse forze politiche, la lotta di classe in campo ideologico tra il proletariato e la borghesia, saranno ancora lunghe e tortuose, e a volte potranno anche divenire molto acute”.* E' la prima volta che nella teoria e la pratica del movimento comunista internazionale, viene indicato chiaramente che dopo la realizzazione fondamentale della trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione esistono ancora le classi e la lotta di classe, e il proletariato deve ancora continuare la rivoluzione.

Alla riunione di lavoro del Comitato centrale tenutasi nell'agosto del 1962 a Peitaiho e alla decima sessione plenaria dell'VIII Comitato centrale del Partito nel settembre dello stesso anno. Il Presidente Mao espone in modo ancora più completo la linea fondamentale per tutta la fase storica del socialismo. Il Presidente Mao ha indicato: *“La società socialista è una fase storica assai lunga. In questa fase storica del socialismo esistono ancora le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe, esiste la lotta tra le due vie, il socialismo e il capitalismo, ed esiste il pericolo della restaurazione del capitalismo. Bisogna conoscere la natura prolungata e complessa di questa lotta. Bisogna svolgere l'educazione socialista. Bisogna comprendere e risolvere in modo giusto le contraddizioni di classe e la lotta di classe, distinguere in modo giusto le contraddizioni tra il nemico e noi da quelle in seno al popolo e risolvere giustamente tutte queste contraddizioni. Altrimenti un paese socialista come il nostro passerà al suo opposto, cambierà natura e si avrà la restaurazione. Da ora in poi, dobbiamo parlare di questo problema ogni anno, ogni mese e ogni giorno, in modo da avere una comprensione relativamente chiara di questo problema e avere una linea marxista-leninista”.* Successivamente nel maggio del 1963, sotto la direzione del Presidente

Mao è stata formulata la **Decisione del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese su alcuni problemi riguardanti l'attuale lavoro nelle campagne (progetto)** (ossia, **I 10 punti**), nella quale sono stati stabiliti la linea, l'orientamento e la politica del Partito per il Movimento di educazione socialista. Il Presidente Mao ha avvertito ancora una volta tutto il Partito, se dimentichiamo la dittatura del proletariato, *“allora non passerà molto tempo, forse qualche anno e un decennio, tutt'al più qualche decennio, e una restaurazione controrivoluzionaria avrà inevitabilmente luogo su scala nazionale, il partito marxista-leninista diventerà certamente un partito revisionista, un partito fascista, tutta la Cina cambierà colore. Compagni, pensate quanto pericolosa sarebbe questa situazione!”.*

Alla fine del 1964 il Presidente Mao convocò una riunione di lavoro del Comitato centrale, diresse l'elaborazione del documento **Alcuni problemi attuali sollevati nel Movimento di educazione socialista nelle campagne** (ossia, **I 23 punti**), condannò energicamente la linea reazionaria borghese di Liu Shao-chi, linea di “sinistra” in apparenza, ma di destra in sostanza, criticò le sue teorie paradossali, come quelle dell'”incrociarsi delle contraddizioni all'interno e al di fuori del Partito”, delle “contraddizioni tra le 4 pulizie e le 4 non-pulizie”, ecc., e indicò chiaramente per la prima volta che *“il bersaglio principale di questo movimento sono i responsabili del Partito avviatisi sulla via capitalista”.*

Ricordando la storia di questo periodo, possiamo capire che questa Grande rivoluzione culturale proletaria cui parteciparono a centinaia di milioni le masse non è avvenuta assolutamente per caso. Questo è il risultato inevitabile della lunga e acuta lotta tra le due classi, le due vie e le due linee nella società socialista. La Grande rivoluzione culturale proletaria è *“una grande rivoluzione politica fatta dal proletariato, contro la borghesia e tutte le altre classi sfruttatrici, è la continuazione della lunga lotta, condotta dal Partito Comunista Cinese e dalle larghe masse popolari rivoluzionarie da esso guidate, contro i reazionari del Kuomintang, è la continuazione della lotta di classe tra il proletariato e la borghesia”.*

Come ha indicato il Presidente Mao in un discorso tenuto nel febbraio 1967: *“Nel passato, abbiamo condotto la lotta nelle campagne, nelle fabbriche, nel campo della cultura, e abbiamo attuato il Movimento di educazione socialista; ma tutto ciò non ha potuto risolvere il problema, perchè non abbiamo trovato una forma e un metodo capaci di mobilitare le larghe masse in modo aperto e completo, da basso in alto, per denunciare il nostro lato tenebroso”.* Oggi abbiamo trovato questa forma, cioè la Grande rivoluzione culturale proletaria. Soltanto mobilitando centinaia di milioni di masse e facendo leva sulle aperte opinioni, la libera espressione, i dazibao e i grandi dibattiti, si possono smascherare i rinnegati, gli agenti segreti e i responsabili avviati sulla via capitalista, infiltratisi nel Partito e si può infrangere il loro complotto di restaurazione del capitalismo.

II – SUL PROCESSO DELLA GRANDE RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA.

Nel 1962, alla decima sessione plenaria dell'VIII Comitato centrale del Partito, il Presidente Mao ha sottolineato: *“Per rovesciare un potere politico, è sempre necessario anzitutto creare l'opinione pubblica e lavorare nel campo ideologico. Ciò è vero per la classe rivoluzionaria come per la classe controrivoluzionaria”.*

La **Circolare del 16 maggio 1966**, elaborata sotto la direzione personale del Presidente Mao, ha formulato la teoria, la linea, l'orientamento e la politica per questa GRCP, e costituisce il programma dell'intero movimento. Essa ha fatto appello a tutto il Partito, il popolo dell'intero paese perchè dirigessero la punta della lotta contro i rappresentanti della borghesia infiltratisi nel Partito e perchè badassero soprattutto a smascherare le *“persone di tipo Krusciov”* che *“si annidano accanto a noi”.* Il Presidente Mao ha convocato e presieduto l'undicesima sessione plenaria dell'VIII Comitato centrale del Partito. Questa sessione ha approvato il documento programmatico, **Decisione del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese sulla Grande rivoluzione culturale proletaria** (ossia, **I 16 punti**). Il Presidente Mao ha pubblicato il suo dazibao intitolato Fuoco sul quartier generale, mettendo così allo scoperto il quartier generale borghese di Liu Shao-chi. Il Presidente Mao nella

sua lettera indirizzata alle Guardie rosse, ha sottolineato: le azioni rivoluzionarie delle Guardie rosse *“esprimono l’indignazione e la condanna nei confronti della classe dei proprietari fondiari, la borghesia, l’imperialismo, il revisionismo e i loro lacchè, i quali tutti sfruttano e opprimono gli operai, i contadini, gli intellettuali rivoluzionari e i partiti e gruppi rivoluzionari; dimostrano che è giusto ribellarsi contro i reazionari. Vi esprimo il mio caloroso appoggio”*.

La parola d’ordine *“E’ giusto ribellarsi contro i reazionari”* ha risuonato in tutto il paese, la battaglia ingaggiata da centinaia di milioni di masse per bombardare il quartier generale borghese di Liu Shao-chi si è estesa vigorosamente.

Il Presidente Mao ha fatto poi il bilancio delle esperienze della provincia dello Heilungkiang e di alcune altre province e municipalità e ha stabilito il principio e la politica di costruire il comitato rivoluzionario basato sulla triplice unione rivoluzionaria – con la partecipazione dei rappresentanti dei quadri rivoluzionari, dei rappresentanti dell’Esercito Popolare di Liberazione e dei rappresentanti delle masse rivoluzionarie – così stimolando la lotta per la presa del potere in tutto il paese.

La lotta tra il proletariato e la borghesia per la presa e la contropresa del potere è una lotta per la vita e la morte. Durante un anno e nove mesi, dalla tempesta della Rivoluzione di gennaio a Shanghai nel 1967 alla creazione dei comitati rivoluzionari del Tibet e del Sinkiang nel settembre del 1968, vi sono state ripetute prove di forza sul piano politico tra le due classi e fra le due linee, vi è stata una lotta accanita tra l’ideologia proletaria e quella non proletaria ed è apparsa una situazione estremamente complessa...

IV – SULLA POLITICA DELLA GRANDE RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIATO

Il Presidente Mao ha messo in rilievo: *“Il proletariato è la più grande classe nella storia dell’umanità. Esso è la più potente classe rivoluzionaria dal punto di vista ideologico, politico e della forza; può e deve unire intorno a sé la stragrande maggioranza degli uomini per isolare al massimo e attaccare il pugno di nemici”*.

Nella lotta contro il nemico, dobbia-

mo applicare la politica di *“approfittare delle contraddizioni, conquistare la maggioranza, combattere la minoranza e schiacciare i nemici uno per uno”*.

V – SULLA VITTORIA FINALE DELLA RIVOLUZIONE NEL NOSTRO PAESE

In una conversazione dell’ottobre 1968, il Presidente Mao ha sottolineato: *“Noi abbiamo già riportato una vittoria. Ma la classe sconfitta continuerà a di battersi. Questa gente esiste ancora, e anche questa classe. Perciò non possiamo parlare della vittoria finale. Non potremo parlarne neppure nei prossimi decenni. Non dobbiamo perdere la vigilanza. Secondo il punto di vista leninista, la vittoria finale in un paese socialista non solo richiede gli sforzi del proletariato e delle larghe masse popolari del proprio paese, ma dipende anche dalla vittoria della rivoluzione mondiale e dall’abolizione del sistema di sfruttamento dell’uomo sull’uomo su tutta la terra, in modo che tutta l’umanità raggiunga l’emancipazione”*.

